

Kuntjini van Fische

Racconti Issimesi ¹

PAOLA CIPRIANO

Fondamentali nella costruzione della propria identità sono la sfera della memoria, del ricordo che si lega inevitabilmente al territorio: “*Bsinnimich génh, ich mit méir mammu un méin pappu séwer kannhen ouf in ...*”, “*Das het mer génh zéllt méin oaltu mamma das doa ...*”.²

Che sarebbe dello spazio senza le storie che rendono vive le diverse località e danno loro spessore? L'ambiente è più povero quando si perde la memoria delle storie, rimaste lungo i secoli impigliate ai luoghi, “piantate” all'interno del repertorio culturale della comunità. Come i crocicchi e i valichi di confine: quanta ricchezza simbolica! Luoghi per eccellenza dei rituali di fattura e controfattura, luoghi di condensazione di narrazioni e di posa dei segni religiosi sostitutivi delle antiche credenze. Affreschi devozionali, maine e croci, con rogazioni, questue e processioni sacre e profane, testimoniano di una sacralizzazione del territorio che aveva a riferimento proprio ingressi, percorsi e confini. C'è da riflettere profondamente, in quest'ora di crisi della montagna costretta a ripensare la propria identità e il proprio ruolo, su quanto il **rispetto del paesaggio** abbia a che fare con la “perdita di tempo” dedicata alla sfera della memoria, alla conoscenza della propria storia e alla “cura” del proprio territorio. Questo non vale soltanto per la relazione fra ambiente, risorse e popolazione, vale anche per l'identità della comunità e delle persone. Soprattutto oggi che i discorsi sulla identità e sulle appartenenze sono quasi sempre “soltanto metafore di ciò che si desidera”, coperta per interessi più materiali: valori, ma anche profitti, costruzioni ideali da realizzare, ma anche interessi più o meno nobili da difendere.

Così Franco La Cecla, antropologo e architetto, ci ricorda, “noi siamo carne e geografia. Lo spazio è una condizione necessaria alla costruzione della nostra identità e quanto più veniamo allontanati dalla diretta manipolazione di esso tanto più la nostra identità si fa scialba, perde interesse anche per noi stessi. La bellezza del mondo serve a costruire la varietà degli uomini, la sostanza di colori, odori, memorie, sogni e nuvole”.

Michele Musso

Maria Stévenin Vitorsch (*1917)
z'Undra Proa, 30 dicembre 2002.

Delle volte toglievano il latte alle mucche, i proprietari quando andavano a mungere la mucca, mezzo latte era via e qualcheduno glielo aveva tolto.

Come facevano non si sa come facevano. So che mio papà a quei tempi li sapeva un po' di magia, perché gli hanno tolto il formaggio, gli hanno tolto anche il burro, anche a mio padre glielo hanno fatto, ma lui sapeva che doveva fare una preghiera e poi, quando era tolto il burro, che gli toglievano il burro, scaldava le catene delle mucche, sai quelle catene appese al camino per appendere il paiolo, ha messo la catena della mucca che si era accorto che gli avevano tolto il latte, e poi gli hanno tolto anche il burro, e fatto scaldare fino a che diventava rossa e poi prendeva una pinza per tenerla e poi la sbatteva contro, per fare venire il burro, contro la zangola che c'era una volta, quelle diritte sai quelle col manico così per fare il burro, sai, e allora lui ha fatto partire le catene intorno.³

Vitorsch Maréji

Wéilu voart hentsch bürt d'milch da chüne, d'poura wénn d'schi séin kannhe melhien d'chu, halbi d'milch ischt gsinh awék un antwier het d'scha kheen bürt.

Wi d'schi heji toa, wiss mu nöit wi d'schi heji toa. Wiss das méin pappu in déi zéiti doa, het er chonnun etwas - magie - antweegen d'schi hen mu bürt da chiesch, d'schi hen mu bürt auch dan anghe, auch méim pappu hend'schis toa, wa eer het gwisst das dar het sollu seen as bett un té, wénn dan anghe ischt gsinh burti, das d'schi hen mu bürt dan anghe, het er gleit heissen im vöir d'chöttini dar chünü - wissischt déi chöttini ghanghtu im chömme um héngchien d'oulu - dar het gleit d'chötti deer chu, dasch ra hen kheen bürt d'milch, un darnoa auch dan anghe, d'scha gleit ruaten un darnoa het er kiat an zannhi um d'scha hee, d'scha gchlöpft ankeen, um tun z'cheen dan anghe, ankeen z'chübbji das ischt gsinh a voart, déi schlechtu wissischt déi mit dam anghstab sua, um machun dan anghe, wissischt, un té dé eer het gchlöpft d'chötti um z'chübbji.

¹ Le registrazioni, di Paola Cipriano, sono in italiano, le traduzioni in *töitschu* sono di Imelda Ronco.

² “Ricordo sempre, io con la mia mamma e mio papà siamo andati su a ...”, “Quello me lo ha sempre raccontato la mia nonna che là ...”.

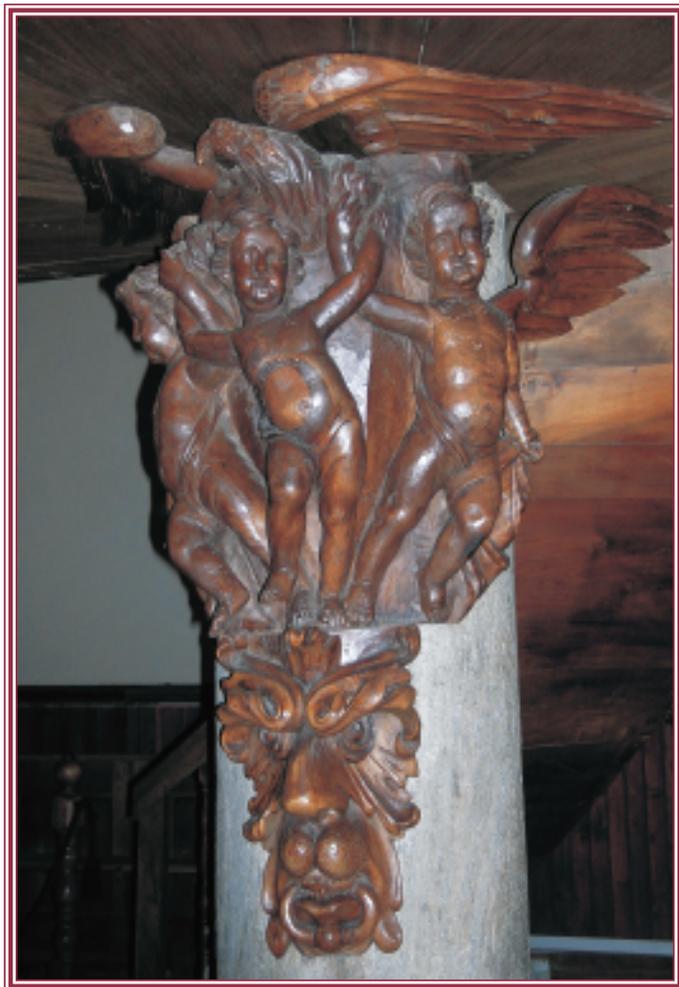
³ Il padre di Maria ha sbattuto la catena della mucca sulla zangola.



Finestra della maison (Issime, Ceresole - Zinnesili) con decorazioni risalenti al XVIII secolo. La croce è a protezione della casa. La casa di Ceresole è un esempio di casa notevole evolutasi in tre epoche successive, a partire da un nucleo risalente al XVII secolo. Due volumi successivi, addossati al principale, portano le date del 1660 e del 1843. L'elegante decorazione a calce della finestra a sud est si ritrova anche in un'altra apertura, ora inglobata dall'ampliamento ottocentesco, che in origine presentava una finitura in pietra.

Fonte: Regione Valle d'Aosta, Censimento del patrimonio storico di architettura minore (testo di Arch. Mauro Zucca Paul).

E poi una volta c'era una donna di qua di Issime ma non so più decifrarli ... E' venuta alla finestra della cucina mentre che lui ha preso le catene e battute contro la zangola e questa gli ha detto: "Vittorio lasciami stare non te lo faccio più!" E quella li han detto che aveva le maglie delle catene segnate nelle braccia e va a sapere nelle gambe pure che non osava mai togliere su, non osava mai tirare su la manica che aveva sempre le maglie delle catene che si vedevano nelle braccia. Era di Issime, in tempi antichi. Mi raccontava mio papà che io non ero ancora al mondo. E poi diversi altri, per carità, ce n'erano sempre una volta. Adesso è scomparsa quella maledizione, si vede che i libri che avevano quelli li li hanno bruciati. Si vede che avevano dei libri per fare questa cosa qui altrimenti come avrebbero potuto fare queste cose qui alla gente? E su per le montagne capitava tanto che gli facevano quella cosa li. Se venivano dentro in una stalla delle volte che dubitavano, dovevano dargli da mangiare e da bere se sapevano che quelli li era dubitato di quella *mascheria* e così gli davano da bere e da mangiare per poter mandarli via in buone maniere, altrimenti avevano paura che gli succedeva qualcosa nella casa. Quando vedevano una mucca che aveva un bel petto: "Oh! Che bella mammella che c'ha!" Il giorno pri-



Il volto "dell'angelo caduto" sovrastato da tre cherubini e da un'aquila in atto di sorreggere il pulpito (legno di noce inizio XVIII secolo, Issime chiesa parrocchiale). Secondo i bestiari antichi, l'aquila era l'unico animale a poter fissare il sole. Essa rappresenta la gloria dell'Ascensione, testimoniando anche l'ingegno e l'illuminazione divina.

Un té zu a voart ischt gsinh a fümmla héi van Éischeme wa chon der nümml see... ischt gchenn an z'housch fenschtru darwil das dar pappa het kiet d'chötti un gchlöpft ankeen z'chübbji, un discha het mu gseit: "Vitor, loa mi sinh tun des nümml!" Un déja doa, hentsch gseit, d'schi heji kheen allu d'chöttini gmarkurutu von d'oarma. Ischt gsinh van Éischeme, oalter zéitu, het mer zéllt méin pappa, das ich bin noch nöit gsinh in d'weeld. Un té zu viluru endri, par charité, séiru génh gsinh a voart.

Nunh das, ischt allz vargannhe, déi malédisiön, muss sinh das déi büjini das d'schi hen khee déi doa héntsch varbrénnt. Muss sinh das d'schi hen kheen büjini vür tun das süscht wi hettintsch muan tu um housun das da lljöite? Un ouf tur d'alpi ischt vill bschit das d'schi hen nen toan das, wénn d'schi sen kannhen i in an goade das d'schi hen doturut, hentsch ne mussun geen z'essen un z'tringie wénn d'schi hen gwisst das déi doa hetti grech chonnun etwas hackscheréi, un sua hentsch nen keen z'essen un z'tringie um d'schi mua schickhjen awék mi güti, süscht hentsch kheen nuat wieri etwas bschit zam hous. Wénn d'schi hen gsien a chu mit am schiene vloame; "Oh! Witene schiene vloame hetsch." Dan tag darvür hetsch

ma gli avevano tolto un bel secchio di latte fuori da quella mammella, il giorno dopo via mezzo ... quando avevano quelle belle visite ...

Questo mia mamma ... quando ero piccolina ... ce n'era una a Gaby ma io non l'ho conosciuta era già vecchia allora ... e allora è venuta qui nella nostra casa, ma papà sapeva che era una ... e allora si era messa giù nel lettino dove dormivo, quei lettini che mettevano i bambini quando erano piccoli ... si era messa giù in ginocchio vicino e mi ha baciato, mi ha leccato la fronte a me ... Mi ha raccontato la mamma e poi mi ha detto: "Ma che fronte salata ha questa bambina!", "Ma come fronte salata! Io non ho mica messo sale sulla fronte alla bambina per avere la fronte salata!" E poi mio papà sapeva un po' che sentivano dire che era già una di quelle lì della ... che facevano quei lavori ... e ha subito detto alla mamma: "Va a prendere un po' di budino e di salame", che avevano appena fatto il budino e il salame, "e ci dai una borsa, qualche cosa da mettere dentro, dagli qualche cosa, altrimenti è venuta a *masarci* la bambina". Noi dicevamo⁴ nel dialetto di Gaby *masoa*, a fare una *mascheria*, sai?

Vittoria Busso Lixandrisch (*1921)

Kruasi – Crose, 3 febbraio 2003.

C'era un ragazzo, anche giovane era ancora, che è andato su verso *Hubal* ... Allora è andato su una sera. Verso sera è andato su per andare su dai suoi che stavano su a *L-ecca*. E 'sto giovane va su, e quando è su un po' sopra *Hubal* sente dei campanacci, dei campanacci là, verso *Valbouna*. Sai là una volta c'era una strada che attraversava tutto e c'era un sentiero che arrivava fin qua a *L-ecca* e poi a Santa Margherita, poi là a *Prassevinh*: era tutto un sentiero che attraversava così.⁵

E lui dice, pensava tra di sé: "Dico, ma cosa sarà questo?!". E si sentiva sempre chiamare: "Joseph aspetta! Joseph aspetta!". E lui dalla gran paura pensava di poter attraversare su dietro a *L-ecca*, dietro *Hantschécku*, c'è una strada che incrocia, no? Una che va su a *L-ecca* e quella che son poi passate queste, questa processione di streghe. Dice che avevano dei campanacci e poi delle *tole*, e gridavano, facevano dei brutti versi che aveva paura e non riusciva ad andare avanti come qualcuno lo avesse trattenuto! E allora lui faceva forza e è andato ed è arrivato a poter supe-

kheen keen a schien géltutu milch, dan tag drouf, kra mia halbi... wénn déi sén dšchi gcheen vinne...

Diz méin mamma... wénn ich bin gsinh im leergit... ischt gsinh eina z'Uberlann, wa ich hen dšcha nōit pniat ischt gsinh aschuan oalti du... dé isch gcheeme héi z'ündšchem hous, wa dar pappa het gwisst dasch ischt gsinh eina... un dé hetsch dšchi gleit ambri im bétjtji woa ich hen gschloafe, déi bétjtjini woa, ich hen gschloafe, déi bétjtjini woa dšchi hen gleit d'chinn wénn dšchi sén gsinh lljicki... hetsch dšchi kheen gleit ambri in d'chnau béi un hetsch mich gchiüsch, mer gleckhut z'énni, mir... Het mer zéllt d'mamma un té zu hetsch ra gseit: "Wa wittenz gsoalzenz énni het diz töchtirlji" "Bo wi gsoalzenz énni! Ich hen nōit gleit soalz uber z'énni dam töchtirlji um heen z'énni gsoalzenz!" Méin pappa het wol gwisst, het khüert see dšchi wieri gsinh eina deeru... das hen toan deer dinhu... un het sübit gseit dar mammu: "Ganh gien as söiri buddinh u wust", das dšchi hen krat kheen gmachut z'buddinh un da wust "un gibbischt ra as bursi, etwas um lécken dri, gib ra etwas süscht isch gcheen n'ündsch varhoakschun z'töchtirlji". Wir hen gseit uberlénnuréd *massoa*, machun as hakscheréi, wissischt?

Lixandrisch Vituari

Ischt gsinh an boffu, auch junhs is noch gsinh, das ischt kannhen ouf wider da *Hubal*... Dé ischt kannhen ouf as moal. Wider oabe is kannhen ouf um goan z' dšchéine houslljöite das hen dšchi pheebe ouf in d'Écku. Un diz junha geit ouf, un wénn is ischt as söiri uab da *Hubal* khüerts tringji, tringji doa, wider *Valbounu*. Wissischt doa a voart ischt gsinh a weg das het trevursurut allz, un ischt gsinh as weegji das ischt arrivurut unz héi in d'Écku un zu im *Buart* zu dürr in *Prassevinh*; ischt allz gsinh a weg das het trevursurut sua! Un is jit, müssurut inter im: "Was ischt etwa das!" Un hets mu génh khüert schréie: "Joseph beit, Joseph beit!" Un is mit dar gruassu vuacht, het dénkht muan trevursurun ouf hinner d'Écku, hinner *Hantschécku* ischt a weg das chröizut, na? Ein das geit ouf in d'Écku, un dam andre woa sén dén passrut déi hoakschi. Is jit dšchi heji kheen tringji un té zu tuali, gjouzt un gmachut leid veersa das is het gvrücht un het nōit muan goa vürsich, wi antiwar hettis antheebe! Dé is het mu gmachut mut un ischt kannhe ischt arrivurut z'uberpasrum den chröizweg. Darnea, krat das is ischt gsinh passrut, sén

⁴ Il padre di Maria, Stévenin Vittorio figlio a sua volta di Stévenin Vittorio (della famiglia dei *Šchanit* originari di Gaby stabilitisi ad Issime – *Dschannetsch* per gli issimesi) e di una Chamonal di Issime. La madre Stévenin, anch'essa della fam. dei *Šchanit* proveniva da Gaby. Maria imparò il *töitschu* dal padre che era bilingue, come dice Maria: "In casa si parlava il *patois* di Gaby, mentre in campagna con il papà si parlava *töitschu*".

Maria ha cinque sorelle e un fratello, solo tre parlano *töitschu* Maria, il fratello Vittorio scomparso di recente e una sorella, le altre sorelle parlano unicamente il *patois* di Gaby in quanto il padre morì nel 1938 quando erano molto piccole. Maria ha sposato un issimese ha quindi continuato ad usare il *töitschu*.

⁵ *Valbounu*, *Hubal*, *Hantschécku*, *Écku*, *Prassevinh* e *Santa Margherita* sono dei villaggi (*mayens* – *beerga*) all'inizio del Vallone di San Grato sopra l'abitato di Issime. *Santa Margherita* è una cappella che si trova in località *Buart*. Spesso con l'appellativo *Santa Margherita* si intende proprio questa zona.

Un tempo esisteva una strada pedonale che univa, in sequenza, le frazioni di *Valbounu*, *Écku*, *Lénhe Ronh* o *Ronhkji*, *Santa Margherita* (*Buart*) e *Prassevinh* e che incrociava la mulattiera principale (chiamata nel primo tratto *Hubaleebi*) che dal piano di Issime risale il Vallone di San Grato passando per i villaggi di *Hubal*, *Hantschécku*, *Écku*.

rare questo incrocio. E poi, quando lui era appena passato son passate ‘ste ... ‘sta processione di streghe ... E allora è arrivato, ha potuto superare ‘sto incrocio lì e allora quando son passate gli han detto: “Joseph hai ... sei riuscito a passare questo incrocio, sennò la tua parte più grossa sarebbe stata l’orecchio!”.

La nonna di Mario e Augusto, in primavera, quando andavano su al *Tschartillji*⁶, su alla baita per andare a pulire, han detto che si prendeva sempre dietro dei soldi, perché quando, perché quando il cucco⁷, si dice che quando cantava il cucco, se senti cantare il cucco la prima volta se hai dei soldi in tasca ne avrai sempre ... e allora lei, quando andava su al *Tschartillji* si portava sempre dietro dei soldi.



Laura Consol Stoffultsch (*1945)
Sann, 3 febbraio 2003.

Allora mi ha raccontato A., che è morta, che quando era bambina, tornando da scuola, alla Villa Rosa⁸, ha visto la finestra illuminata la sera, verso le, la sera verso le cinque così d’inverno, sai, è già, è già buio.

Allora si è avvicinata alla finestra e ha visto che c’era un, un vecchio⁹ con la barba che scriveva al tavolo. E allora appena lei l’ha visto, lui l’ha vista e le ha fatto cenno di entrare o di non so, di accostarsi di più; e a lei gli è venuto in mente che era morto, questo signore. E allora si è spaventata, è corsa a casa. E’ corsa a casa e c’era da passare un torrente e tutto, sai?

Una volta la strada era un po’ più lunga perché c’era il sentiero. Non si ricorda più niente del, della, della corsa perché era talmente, non so, si è trovata, era a casa, dentro a quella porta che è svenuta e non si ricorda più nient’altro ...

Era il proprietario della Villa, che era mancato qualche anno prima, via non so quanto, lei si era ricordata che questo signore era morto, che le avevano detto che era morto. Non so adesso se lo conosceva, ma lei avrà avuto dieci anni, più o meno, ed era già morto e non so se era morto già da tempo o ... Sapeva che questo anziano era già morto.

passrut disch... disch prussesiuinh hoakschi... un dé is arrivurut is het muam passrun diêche chröizweg, dé zéntschi passru hentsch mu gseit: “Joseph hescht” bischt arüssurur z’passrum diêche chröizweg, süscht déin gruaschte stuckh wieri gsinh z’uar!!”

D’oaltun eju van Mario un Augusto, wénn dêchi ischt kannhen ouf im *Tschachtelljer*, ouf im beerg um goan roume hentsch gseit dêchi heji kiet zu solda, ankwen wénn dar kucker, ankwe wénn dar kucker het gsunne, dêchi seen wénn heji gsunnen dar kucker, wénn di khüerischt sinnhen dar kucker vür d’iestu voart un di hescht solda in d’boudêchu hescht ru dén génh... sua dêchöi, wénn dêchi ischt kannhen ouf im

Tschachtelljer hetsch génh troan zu solda.

Laura za Varullju

Dé het mer zéllt A., das ischt tuat, das wénn dêchi ischt gsinh as töchtirllji zéntschi arwinne van in d’schul, doa alla Villa Rosa, hetsch gsian z’gsicht an a fenschtru dan oabe, wider, dan oabe wider d’vünvu sua da winter, wissischt, ischt aschuan, ischt aschuan tupp. Dé isch kannhen an d’fenschtru un hetsch gsian das ischt gsinh an, an oalte mit dam board am tisch z’ schréibe. Krat das dêchöi het nen gsia eer het ra gwinght, zeihut z’goan i, ol wiss nöit z’goan béiur; un irra ischt gcheen in z’hopt, das dar ischt gsinh tuat, diêchen gotte. Dé isch aschtrikht, isch glljiffen zam hous. Ischt glljiffen zam hous. Ischt glljiffen zam hous un ischt gsinh z’passrun an bach un allz wissischt?

A voart da weg ischt gsinh etwas lénnhur, antweegen ischt gsinh da vussweg. Dêchi bsint dêchi nümmi khés dñh van, vam lljuf antweegen ischt gsinh sövvil, wiss nöit, dêchi het dêchi gvunnen, ischt gsinh zam hous, krat in ter di tür hetsch kiat wia, un bsint dêchi nümmi anner...

Ischt gsinh dar meischter dar ketschu, das ischt gsinh gstarben as poar joar darvür, awek wiss nöit vüvvil, dêchöi het dêchi kheen bsint das diêchen gotte ischt gsinh tuat, das dêchi hen ra kheen gseit das dar ischt gsinh tuat.

Nunh wiss nöit, ol dêchöi heji nen kheen piént, dêchöi het etwa kheen zia joar ouf ol ab, un ischt aschuan gsinh tuat un wiss nöit ol dar séji gsinh gstarbe lanh darvür ol... dêchi het gwisst das diêchen oalte ischt aschuan gsinh tuat.

⁶ *Tschartillji* è un villaggio ormai ridotto a rovine sopra i monti di Issime anche chiamato “Case bruciate”. Fu bruciato dai tedeschi durante la seconda Guerra mondiale, solo una casa si è salvata.

“Tschartillji”, in patois di Gaby “tchâhtilli” (castelletto), sono gli “omini di pietra”, costruiti in muro a secco generalmente nella fascia alta della montagna quella degli alpeggi, indicano il luogo dove sorge un’alpe o dove passa una mulattiera.

⁷ Con il termine “cucco” si intende il cuculo.

⁸ La Villa Rosa è un edificio sito nella frazione Riva di Issime.

⁹ Beniamino Christillin, Professore all’Università di Fisica di Torino.